

Brunella Casalini

Costruzione della nazione e «riproduzione della razza» negli Stati Uniti d'America¹

1. La mitologia ufficiale della nazione americana presenta gli Stati Uniti d'America come un paese fondato sul consenso e sulla negazione dei valori della discendenza e della gerarchia: l'America quale anti-Europa è un «asylum of freedom», una terra senza re, senza castelli, senza vescovi; è la terra della libertà e del consenso, una terra libera dai pregiudizi centrati sulla tradizione e sul privilegio ereditario propri del vecchio mondo². In opposizione al modello dello stato-nazione europeo, incentrato su una concezione ascrivibile e organica, quest'immagine «eccezionalista» (diffusa nella letteratura americana fin dall'epoca della rivoluzione, basti pensare alle *Letters from an American Farmer* (1782) di Crèvecoeur, riproposta nell'Ottocento da Tocqueville, nel XX secolo da Louis Hartz e da Michael Walzer) vede nel migrante l'agente di un processo che consente alla cittadinanza americana di rinnovare periodicamente la propria natura consensualista e individualista. Il resoconto eccezionalista della storia americana costruisce una «comunità immaginata» attraverso la rimozione di alcune importanti verità, mediante quella che Ali Behdad definisce una sorta di «*historical amnesia*»³: trascura che nella storia americana il migrante non è stato visto solo come fonte di rigenerazione, ma anche come una minaccia; nasconde che la storia americana è caratterizzata da un «gioco di xenofobia e xenofilia»⁴, un gioco le cui dinamiche sono state spesso dettate dalle esigenze del mercato del lavoro. Basti pensare al contributo fondamentale della manodopera cinese alla costruzione delle grande rete ferroviaria che collegò nell'Ottocento l'est all'ovest degli Stati Uniti, contributo ripagato con il *Chinese Exclusion Act* del 1882. La visione eccezionalista cancella una contraddizione profonda all'origine degli Stati Uniti d'America: la realtà di una nazione, fondata sulla negazione dei valori della discendenza e della gerarchia, che non ha solo lasciato spazio alla schiavitù negli stati del sud, ma, dopo la fine della guerra civile, ha costituzionalmente sancito la legittimità di un regime di segregazione che negava nei fatti l'uguaglianza formalmente raggiunta dai neri. Si tratta soltanto di un paradosso o la contraddizione tra il valore del consenso e la giustificazione di una segregazione incentrata su criteri legati alla discendenza e alla razza è un carattere che tende a riprodursi nelle società ugualitarie? Louis Dumont ha sostenuto che **il «Il razzismo esplica una vecchia funzione in forma nuova.**

¹ Il presente testo costituisce una versione rivista della relazione presentata il 3 maggio 2006 presso l'Università di Modena, nell'ambito del ciclo di incontri su *Identità, razza e integrazione sociale* (a partire dal volume *Legge, razza, diritti*, a c. di K. Thomas e Gf. Zanetti, Diabasis, Reggio Emilia, 2005), organizzati dal *Seminario di Teoria del diritto e filosofia pratica* (X ciclo: novembre 2005-maggio 2006). Ringrazio per l'invito gli organizzatori del seminario modenese: Francesco Belvisi, Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti.

² W. Sollors, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 3.

³ Cfr. A. Behdad, *A Forgetful Nation. On Immigration and Cultural Identity in the United States*, Durham-London, Duke University Press, 2005.

⁴ Cfr. B. Honig, *Democracy and the Foreigner*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2001, cap. IV.

E' come se, in una società ugualitaria, rappresentasse il risorgere di cose che in una società gerarchica venivano espresse in modo più diretto e naturale»⁵. Il razzismo riproduce quelle gerarchie di sangue che nella società d'*ancien régime* facevano sì che – come ha sottolineato Tocqueville⁶ - l'individuo aristocratico non dovesse preoccuparsi della propria visibilità sociale, del proprio valore e del proprio status. La ricostituzione di gerarchie incentrate sul costrutto ideologico della razza può dunque essere letta come uno dei modi che la società democratica americana (dove il termine «democratica» va inteso in senso sociologico tocquevilliano) ha sperimentato per colmare le ansie e le incertezze dell'*homo democraticus*.

Attraverso la classificazione giuridica della «bianchezza» (*whiteness*), come qualcosa di legato al sangue, le corti statunitensi, soprattutto dopo la guerra civile, l'emancipazione (1863-1865) e il riconoscimento della cittadinanza ai maschi neri con la ratifica del quattordicesimo e quindicesimo emendamento (1868-1870), hanno tentato di tracciare confini fissi, immutabili, oggettivi e neutri (in quanto ritenuti come geneticamente determinati) tra la razza nera e la razza bianca⁷. Non bastava essere bianchi d'aspetto, o essere riconosciuti come bianchi, in alcuni casi anche una sola goccia di sangue nero comprometteva la possibilità di essere considerati bianchi dalla legge. Decidere chi poteva essere incluso tra i bianchi era cruciale, visti i privilegi giuridici, economici e sociali che la bianchezza portava con sé: dopo la fine della guerra civile, la *whiteness* divenne l'unica vera «proprietà» necessaria per essere cittadini della repubblica americana. La bianchezza venne trasformata dal sistema Jim Crow in un inalienabile «*status property*» in base al quale si decideva l'inclusione o l'esclusione dai diritti di cittadinanza.

Al fine di fissare i confini tra la razza bianca e la razza nera fu messo in opera un intenso lavoro culturale, giuridico e simbolico, che ha avuto molteplici espressioni: dalla legislazione statale contro i matrimoni misti, dichiarata incostituzionale solo nel 1967 con la sentenza *Loving v. Virginia*⁸; alla costituzionalizzazione del sistema «*separate but equal*» introdotta con la sentenza *Plessy v. Ferguson* del 1896, all'intreccio tra nazionalismo, femminismo, maternità e riproduzione della razza, che sarà qui oggetto di attenzione. Secondo i *Feminist Race Studies*, infatti, è sul terreno delle politiche sociali volte al controllo delle nascite e della maternità tra le fasce più povere della popolazione che ancora si perpetrano, in modi sottili e inconsci, forme di discriminazione a sfondo implicitamente razzista. Prima di arrivare all'oggi, però, può essere utile tornare un attimo indietro ad un capitolo ancora poco conosciuto della storia del femminismo negli Stati Uniti d'America.

⁵ Cit. in W. Sollors, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, cit., p. 47.

⁶ Cfr. A. Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano, BUR, 1999, p. 656.

⁷ Cfr. C. I. Harris, *La bianchezza come proprietà*, in K. Thomas e G. Zanetti (a c. di), *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, cit.

⁸ Cfr. P. Pascoe, *Miscegenation Law, Court Cases, and Ideologies of «Race» in Twentieth-Century America*, in «The Journal of American History», 83 (1996), n.1, pp. 44-96.

2. Se prima della guerra civile nella retorica femminista era diffusa l'enfasi sulla comune condizione di soggezione dei neri e delle donne, nel discorso della fine del secolo XIX i toni mutano e forte diviene, accanto ad un diffuso risentimento, il senso di superiorità delle donne della classe media bianca, per lo più di provenienza WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*), ancora una volta escluse dalla titolarità dei diritti civili e politici, rispetto ai neri ora ammessi al godimento dei diritti di cittadinanza⁹. Un senso di superiorità che attinge al linguaggio della scienza, in particolare al paradigma evolucionista e darwiniano, e si rafforza sulla base di una riformulazione e ridefinizione del modello della «maternità repubblicana» (*republican motherhood*), sorto in epoca rivoluzionaria¹⁰. Nel 1898 gli Stati Uniti si impegnano in una politica imperiale che li porta in breve tempo ad impadronirsi delle Hawaii, di Cuba, di Puerto Rico, di Wam, dell'atollo di Wake e di Manila nelle Filippine. E' in questo contesto imperiale e insieme di crisi d'identità della nazione americana, una crisi percepita come pericolo di estinzione della razza bianca, ora suscettibile di nuove contaminazioni con i popoli primitivi colonizzati, che importanti intellettuali femministe si misero alla testa di un movimento di civilizzazione, di moralizzazione e di purificazione della nazione, che aveva chiari risvolti razzisti¹¹.

Esemplari di questo ambiguo rapporto tra nazionalismo, razzismo, maternità e femminismo sono le opere di Charlotte Perkins Gilman (1860-1935)¹², una prolifica scrittrice femminista, nota soprattutto per il suo *Women and Economics*, che fu pubblicato nel 1898 ed ebbe otto ristampe tra il 1898 e il 1915 e ben sette traduzioni: in giapponese, ungherese, olandese, danese, italiano¹³, tedesco e russo. La Gilman lancia nei suoi scritti un accorato allarme sul possibile declino della civiltà WASP, unendosi all'affollato coro dei profeti del tramonto della razza bianca. Ciò che distingue il suo discorso è il modo in cui esso capovolge le implicazioni anti-femministe in genere presenti nella letteratura della crisi, dove proprio le conquiste del sesso femminile venivano additate come uno tra i principali fattori degenerativi della razza. Il sociologo Edward Ross all'inizio del

⁹ Cfr. L. M. Newman, *White Women's Rights. The Racial Origins of Feminism in the United States*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 3-6.

¹⁰ Per la complicità che fin dal Settecento lega, più o meno consapevolmente, il modello della maternità repubblicana e il *cult of domesticity* al progetto di costruzione della nazione e alle sue mire espansionistiche, cfr. F. A. Nussbaum, *Torrid Zones. Maternity, Sexuality, and Empire in Eighteenth-Century English Narratives*, Baltimore-London, The John Hopkins University press, 1995. Per quanto riguarda più specificamente il contesto americano della prima metà dell'Ottocento, v.: A. Kaplan, *Manifest Domesticity*, in «American Literature», 79 (1998), n.3, pp. 581-696; S. M. Ryan, *Errand into Africa: Colonization and Nation Building in Sarah J. Hale's Liberia*, in «The New England Quarterly», 68 (1995), n. 4, pp. 558-583 e E. Taketani, *U.S. Women Writers and the Discourses of Colonialism, 1825-1861*, Knoxville, University of Tennessee press, 2003.

¹¹ Cfr. L. M. Newman, *White Women's Rights. The Racial Origins of Feminism in the United States*, cit., pp. 15-17.

¹² Per l'intreccio femminismo/razzismo nel pensiero della Gilman, cfr. G. Bederman, *Manliness and Civilization: A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*, Chicago, University of Chicago press, 1996, cap. IV; L. Ganobcsick-Williams, *The Intellectualism of Charlotte Perkins Gilman: Evolutionary Perspectives on Race, Ethnicity, and Class*, in J. Rudd e V. Gough (a c. di), *Charlotte Perkins Gilman le Optimist Reformer*, Iowa City, University of Iowa Press, 1999; L. M. Newman, *White Women's Rights. The Racial Origins of Feminism in the United States*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1999, cap. VI; A. E. Weinbaum, *Wayward Reproductions. Genealogies of Race and Nation in Transatlantic Modern Thought*, Durham-London, Duke University Press, 2004, cap. II.

¹³ Carlotta Perkins Stetson, *La donna e l'economia sociale. Studio delle relazioni economiche fra uomini e donne e della loro azione nell'evoluzione sociale*, tr. di Carolina Pironti, con proemio di Vernon Lee, Firenze, G. Barbera, 1902 (Stetson è il nome del primo marito della Perkins).

secolo vedeva nell'emancipazione delle donne della classe media bianca una delle forze che spingeva in direzione di un lento «suicidio della razza» anglosassone¹⁴: mentre infatti la popolazione bianca sembrava subire un rapido calo demografico, nuove forze umane «non ariane» (il termine «ariano» veniva usato per indicare i popoli di origine nordica originariamente immigrati negli Stati Uniti d'America) invadevano il nuovo mondo, mettendo duramente alla prova le capacità assimilatorie del *melting pot*.

Per la Gilman solo la piena eguaglianza giuridica e sociale della donna avrebbe potuto salvare i destini della razza e della nazione: solo una donna indipendente economicamente, ed emancipata dalla condizione primitiva di uno spazio domestico che ancora non era stato toccato dagli influssi benefici del progresso e della scienza, avrebbe potuto divenire una efficiente *housekeeper* e *healthkeeper of the nation*, e *conscious maker of people*, una madre responsabile, ovvero capace di controllare il proprio potere riproduttivo e di scegliere il partner giusto per riprodurre una razza sana. Il desiderio di far “pulizia” nel mondo e di farla scientificamente, fa maturare in lei una precoce e sorprendente sensibilità ecologista, ma al tempo stesso la porta a scrivere pagine in cui fa capolino un'altra scienza assai meno attraente: l'eugenetica. La vera e propria ossessione della Gilman per l'eugenetica emerge soprattutto nelle utopie che scrive agli inizi del XX secolo¹⁵, nelle quali sono rappresentati stati matriarcali, impegnati nel conseguimento di tre obiettivi principali: la pace, l'educazione e la perfezione della razza. Nel romanzo utopico *Herland* (1915) in particolare, il disegno di una società di donne, tutte provenienti dal ceppo ariano, che hanno ormai trasformato la maternità in una religione e che si riproducono per partenogenesi, segnala come il desiderio di esercitare un controllo totale sulla procreazione diventi l'unico possibile mezzo per giungere ad un'emancipazione che non sia in contrasto col fine sociale della creazione di un popolo perfetto e di una nazione sana.

Per lo sforzo immaginativo che la Gilman mette in atto in quest'opera al fine di creare un mondo che esprima il punto di vista femminile, *Herland* è stata paragonata al romanzo utopico *Woman on the Edge of time* (1976) dell'autrice americana contemporanea Marge Piercy, dove la protagonista, Connie o Consuelo Ramos, una donna latino-americana, vittima della società patriarcale e razzista americana, rinchiusa in un manicomio per schizofrenia, viene trasportata da uno strano personaggio di nome Luciente nella Mattapoisett del 2137. Tra la Mattapoisett della Piercy e la *Herland* della Gilman sono riscontrabili numerose analogie. Le donne di Mattapoisett non hanno rinunciato alla loro sessualità come quelle di *Herland*, ma in realtà sia la Piercy che la Gilman descrivono un mondo androgino, un mondo senza sessi, in cui ogni legame tra sessualità e riproduzione è stato sciolto. La riproduzione è ormai solo un'operazione mentale, una scelta cerebrale che scavalca i desideri individuali per poter

¹⁴ Cfr. D. Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano*, Roma, Carocci, 2001, pp. 66-100.

¹⁵ Cfr. C. Gilman Perkins, *Charlotte Perkins Gilman's Utopian Novels*, a c. di M. Doskow, Farleigh Dickinson University Press London, Associated University Press 1999.

assolvere la sua funzione sociale: la creazione di un corpo politico capace di riflettere un ideale politico normativo. Se a Herland viene operata una selezione della specie volta a mantenere intatta la purezza della «razza ariana», a Mattapoisett è il problema della convivenza tra le razze in una società multiculturale ad essere risolto attraverso la creazione di un «patrimonio genetico misto», che elimini ogni possibile legame biologico tra gli individui e quindi sradichi sul nascere qualsiasi tendenza razzista¹⁶.

3. Se l'utopia femminista di Marge Piercy suggerisce la possibilità di superare e sciogliere il legame tra riproduzione e razza con il ricorso alle nuove tecnologie riproduttive, studi recenti hanno al riguardo visioni assai meno ottimistiche e sottolineano come l'intreccio tra definizione della maternità e costruzione della razza sia tutt'altro che sciolto nel contesto contemporaneo. La maternità e l'immagine materna è in effetti un terreno sul quale ancora oggi si rinnovano i rituali di creazione della razza negli Stati Uniti. Alcune ricerche condotte nell'ambito dei c.d. *Feminist Race Studies* hanno messo in luce le forme di disciplinamento più o meno diretto a cui è sottoposto il corpo delle donne nere delle fasce più povere¹⁷. Dorothy Roberts, in *Killing the Black Body: Race, Reproduction and the Meaning of Liberty* (1997), ricorda come il principale mezzo di controllo delle nascite tra la popolazione nera sia stato, fino agli anni Novanta, la sterilizzazione attraverso la isterectomia, e sia divenuto, a cominciare dagli anni Novanta, la sterilizzazione chimica mediante farmaci quali il Norplant¹⁸ e il Depo Provera. Alcuni stati, come il Kentucky e la Louisiana, hanno avanzato proposte di legge per assegnare incentivi in denaro alle donne con redditi molto bassi, che fossero disposte a far uso di questi contraccettivi, i cui effetti sulla salute sono ancora assai discussi, ma che evidentemente appaiono adatti a soggetti ritenuti "inaffidabili" (a differenza della pillola, che va presa regolarmente tutti i giorni, sia il Depo Provera che il Norplant esercitano il loro effetto per un lungo periodo di tempo, senza richiedere particolari attenzioni e responsabilità da parte di chi ne ha deciso l'impianto).

Cosa hanno a che fare con il razzismo queste proposte, che fino ad oggi non sono riuscite tradursi in provvedimenti legislativi, e che all'apparenza sono rivolte alle fasce povere della popolazione,

¹⁶ Cfr. B. Casalini, *I «rischi del materno». Pensiero politico femminista e critica del patriarcato tra Sette e Ottocento*, Pisa, Methexis-Plus, 2004, cap. IV.

¹⁷ Cfr. P. H. Collins, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge, London 2000; A. K. Wing (a c. di), *Critical Race Feminism*, prefazione di R. Delgado, New York-London, New York University Press, 2003.

¹⁸ Il Norplant è un farmaco approvato dal FDA nel dicembre del 1990. E' considerato una vera e propria rivoluzione nelle tecniche di controllo delle nascite che si segnala per i bassi costi e la durata nel tempo: non va preso tutti i giorni e i suoi effetti contraccettivi possono arrivare a durare fino a cinque anni. In che cosa consiste? «Norplant consists of six silicone capsules, each about the size of a matchstick, filled with a synthetic hormone called levonorgestral (the same type of progestin used in some birth control pills). The tubes are implanted in a fan-shaped design just under the skin of a woman's upper arm through a small incision. The minor surgical procedure, which takes ten to fifteen minutes, can usually be performed in a clinic or doctor's office under local anesthesia. Norplant prevents pregnancy for up to five years by gradually releasing a low dose of the hormone into the bloodstream. It works mainly by suppressing ovulation, but also keeps sperm from reaching the egg by thickening the cervical mucus. Originally developed by the Population Council, a nonprofit organization that promotes family planning in the Third World, Norplant is now distributed in the United States by the giant pharmaceutical company Wyeth-Ayerst Laboratories, a division of American Home Products» (D. Roberts Dorothy, *Killing the Black Body*, New York, Pantheon, 1997, p. 105).

indipendentemente dal colore della pelle? Il nesso emerge se si considera che qualsiasi discussione sullo stato sociale negli Stati Uniti d'America concerne in primo luogo la popolazione di colore, e in particolare le donne di colore, ovvero le afro-americane, le latino-americane, le asiatiche e le native, che sperimentano una doppia forma di discriminazione: razzista e sessista. Nel dicembre del 1990, subito dopo l'approvazione del farmaco da parte della *Food and Drug Administration*, il «Philadelphia Inquirer» pubblicò un articolo in cui, insieme alla notizia, **si riportavano** i risultati di ricerche condotte sullo stato di povertà dei bambini neri e **si** suggeriva a chiare lettere che il Norplant poteva essere la soluzione attesa al problema, dato che «the main reason more black children are living in poverty is that people having the most children are the ones least capable of supporting them»¹⁹. L'autore dell'articolo, ricorda la Roberts, sottolineava l'opportunità di una politica di welfare volta a incentivare l'uso di questo contraccettivo. Il tentativo di introdurre provvedimenti legislativi al fine di costringere le donne indigenti a usare il Norplant non è riuscito, ed è stato denunciato da più parti come una violazione del diritto alla libertà riproduttiva; tutti gli stati hanno, però, reso disponibile gratuitamente questo farmaco attraverso il sistema sanitario Medicaid.

Nella stessa prospettiva una particolare attenzione meritano anche le politiche penali volte a perseguire coloro che fanno uso di droghe durante il periodo della gravidanza²⁰ e la riforma del welfare nota come «welfare family caps»²¹, varata da Clinton nel 1996, che sconvolge il sistema di welfare, in quanto nega il diritto a maggiori contributi al crescere del numero dei figli e quindi viene a legare la concessione dell'assistenza ad una valutazione dei comportamenti riproduttivi virtuosi o meno della donna. Tutte queste misure, secondo la Roberts, sembrano nascondere un presupposto comune: l'idea che per risolvere il problema della povertà negli Stati Uniti si debba controllare e limitare la fertilità dei poveri, ovvero in termini statistici soprattutto delle donne nere e latino-americane²². Analoghe logiche razziste, secondo il *Critical Race Feminism*, possono riscontrarsi nelle politiche dell'adozione e anche nell'uso delle nuove tecnologie riproduttive²³, non solo perché queste ultime sono per lo più precluse alle donne delle fasce più povere, e non solo perché le tecniche di *screening* e di diagnosi prenatale configurano nuove possibilità di controllo sulla

¹⁹ D. Roberts, *Killing the Black Body*, cit., p. 3.

²⁰ Cfr. D. Roberts, *Motherhood and Crime*, in «Social Text», 42 (1995), pp. 99-123.

²¹ Fino al 1996 il programma Afdc (*Aid to Family with dependent children*) stabiliva che gli stati dovessero chiedere una deroga al governo federale per poter fissare *family caps*, perché essi costituivano una violazione del *Social Security Act* con l'introduzione di criteri di eleggibilità dipendenti dal comportamento dei destinatari della misura di assistenza sociale. Con l'introduzione del *Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act* del 1996, che aboliva il programma Afdc, e istituiva il Tanf (*Temporary Assistance for Needy Families*), lo stato federale ha lasciato gli stati liberi di introdurre *family caps* (cfr. R. Smith, *Family caps in welfare reform: their coercive effects and damaging consequences*, «Harvard Journal of Law & Gender», vol. 29 (2006), pp. 151-200; pubblicato anche su Internet: <http://www.law.harvard.edu/students/orgs/jlg/vol291/smith.pdf>).

²² Cfr. D. Roberts, *Race, reproduction and the meaning of liberty: building a social justice vision of reproduction freedom*, 2000, delivered on April 18, 2000 at a Public Forum presented by the Othmer Institute at Planned Parenthood of New York City, Planned Parenthood of New York City, sito web: <http://www.ppnyc.org/facts/facts/race.html>.

²³ Cfr. M. Mies, *New Reproductive Technologies: Sexist and Racist Implications*, in «Quilt», 9/1/1994 (*Asian Women's Human Rights Council*, 1994). Internet: <http://www.hsph.harvard.edu/rt21/race/Mies.htm>.

maternità, ma anche perché le biotecnologie possono essere impiegate non «per trascendere la razza», ma «per riprodurre le identità e le gerarchie razziali esistenti»²⁴.

Il nesso tra controllo delle nascite e controllo della popolazione, attraverso forme di intervento coercitivo sul corpo femminile, è spesso sfuggito al femminismo bianco che ha per lo più visto questioni come l'aborto o la possibilità di ricorrere alla sterilizzazione nella prospettiva della libertà di scelta riproduttiva della donna. Dal punto di vista del *Critical Race Feminism*, la libertà sessuale e riproduttiva non è solo una questione di libertà individuale, ma è soprattutto una questione di giustizia sociale, che non può essere compresa secondo lo slogan «*the personal is political*» utilizzato dalla femministe della classe media bianca²⁵. Per le donne di colore infatti l'esistenza stessa della sfera privata è un'esperienza negata dal continuo intervento dello stato tanto nelle loro scelte riproduttive quanto nella loro vita familiare. Se per una donna della classe media bianca, per esempio, al momento della separazione il problema è ottenere la custodia dei figli; per una donna nera, dipendente dall'assistenza sociale, priva di un compagno, o il cui compagno non di rado si trova in carcere, il pericolo è sempre, molto più tragicamente, quello di venire privata di ogni diritto parentale. In tutto questo gioca un'influenza determinante un'immagine stereotipata, continuamente riproposta attraverso le più diverse forme di comunicazione, della maternità nera miticamente rappresentata o come la rassicurante e accogliente *mammy*, la governante nera di *Via col vento*, felice di vivere in una famiglia bianca, di preoccuparsi dei figli dei bianchi e di non avere una vita propria, oppure, all'opposto, quando aspira ad una propria maternità, come la «madre cattiva», la «madre inaffidabile» o la «matriarca» e la «*welfare queen*», magari alla guida di una «*welfare cadillac*» (secondo un celebre aneddoto inventato da Ronald Reagan), in altri termini una donna spregiudicata, pronta a sfruttare il proprio potere riproduttivo al fine di frodare lo stato e vivere sulle spalle della collettività.

²⁴ A. E. Weinbaum, *Wayward Reproductions. Genealogies of Race and Nation in Transatlantic Modern Thought*, cit., p. 230.

²⁵ Cfr. A. Hurtado, *Relating to Privilege: Seduction and Rejection in the Subordination of White Women and Women of Color*, in «Signs», vol. 14 (1989), n. 4, p. 849.